

Ritengo che lo strano titolo del contributo possa rientrare nell'ambito stimolante del tema complessivo di questo numero della rivista, che ha sempre e correttamente cercato di integrare la specificità disciplinare con le vaste implicazioni culturali che il tema della rappresentazione – intesa nella sua accezione più vasta – comunque presenta. L'ampiezza dell'argomento richiederebbe tuttavia una capacità di sintesi che purtroppo non possiedo; lo affronterò quindi con un taglio del tutto parziale e settoriale (forse, anzi spero, settario) ponendomi innanzi tutto temporalmente proprio alla conclusione del periodo cosiddetto illuminista, in quel 1789 che in modo niente affatto convenzionale (con l'ovvio beneficio d'inventario da concedere a ogni data) segna “la fine della modernità” e il momento critico del transito verso la contemporaneità.

Nel 1789, appunto, un evento notevole: Gian Domenico Cassini (Cassini IV) presenta alla *Assemblée Nationale* la carta dell'intera Francia, ancor più dettagliata di quella in 18 fogli alla scala di 1:870.000 che era stata pubblicata nel 1740, esito di un lungo lavoro “di famiglia” di quei cosmografi-cartografi che furono i Cassini: da Giandomenico, chiamato da Colbert, a Jacques, che chiude la triangolazione dalla Bretagna alla Provenza, a César-François, che completa appunto il ricoprimento dell'intero territorio nazionale. Sebbene la rappresentazione altimetrica sia limitata all'indicazione sommaria dei declivi vallivi e degli altopiani, si presenta compiuta la conoscenza planimetrica della Nazione e quindi dei suoi confini. Questo dato, principalmente, è importante perché (*la géographie – si sa – ça sert d'abord pour faire la guerre!*) presenta l'unità nazionale nei confronti dei paesi limitrofi. È noto che da Louis XIV in poi non appaiono più pensabili rivolte interne [sic!] e il ruolo delle fortificazioni, delle città murate, decade rapidamente; mentre è fondamentale difendere i confini di stato. In questo contesto, per esempio, si inquadra l'attività del Vauban.

La città – basti pensare a Versailles, ma lo si vedrà meglio in Le Camus de Mézières,

in Ledoux e soprattutto in Laugier – si apre al territorio e vi si integra progressivamente punteggiandolo di nuovi *châteaux* e *domaines* e intessendovi una rinnovata rete viaria.

Nel XVIII secolo si accentua l'esigenza di rappresentazione e di auto-rappresentazione del potere, tanto forte sin dal secolo precedente, che le carte e i *Plans-reliefs* esprimono con efficacia estetica e ideologica. Già nella *Logique* di Port-Royal il tema del “segno” è impostato: «Et ainsi on dira sans préparation et sans façon d'un portrait de César que c'est César et d'une carte d'Italie que c'est l'Italie.»¹ La scelta dei riferimenti non è affatto casuale: sono il sovrano-potere e il territorio sul quale quest'ultimo si esercita.

Non si tratta più di raccontare, ma piuttosto di *donner à voir*. Qualcosa di simile era accaduta in ambiente alessandrino: mentre la *Periegesi* di Dionisio di Alessandria è il testo descrittivo di un lungo viaggio, nella *Cosmographia* Tolomeo procede direttamente a una mappatura; analogamente, nell'Illuminismo, dalle descrizioni verbali dei viaggiatori, dei curati o dei notai si passa progressivamente alla rappresentazione misurata del mondo. Lo testimoniano i giganteschi globi (terrestre e celeste, dal diametro di ben 487 cm) costruiti dal cosmografo della Serenissima Coronelli per il Re Sole, la *Carte* della Francia prima citata e le tante carte: *des Chasses du Roi, des Routes, des Fleuves*, etc.

Schiere di rilevatori e di cartografi si mettono dunque alacremente all'opera, spesso in competizione “politica” tra di loro: il clan dei Cassini, gli *Ingénieurs-cartographes*, gli ingegneri dei *Ponts et Chaussées*, gli ingegneri del genio civile e di quello militare. Quasi sempre ciascuno agisce alla propria maniera, più attento alla misurazione e alla sua precisione che all'espressione codificata dei contenuti, finché, nel 1802, viene decisa l'istituzione di una *Commission chargée de simplifier et d'uniformiser les signes et conventions en usage dans les cartes et plans topographiques*. Nel frattempo, nel 1793, la *Convention* aveva deliberato la stesura di un catasto dell'intera nazione. Al lavoro topografico e cartografico che misurava l'intera Francia imbri-

¹ Cfr. L. Marin, “Les voies de la carte”, in AA. VV, *Cartes et figures de la Terre*, Centre Georges Pompidou, Paris 1980, pp. 47-54. Trad. it. “Le vie della carta” in «XY - Dimensioni del disegno» 5, 1988, pp. 5-20.

gliandola in una generale e astratta triangolazione lasciandola per così dire figurativamente "vuota", si integra quello, complementare, che parte dalla piccola scala e va costruendo la forma del territorio.

Questo, per grandissime linee, lo stato e lo sviluppo della rappresentazione del territorio in Francia nel periodo illuminista. Ma il punto di stazione prescelto è quello della conclusione di questa cultura; e ad esso occorre fare ritorno.

Appena cinque anni prima della Rivoluzione, Immanuel Kant tenta, com'è noto, una conclusiva "Risposta alla domanda: che cos'è l'Illuminismo?" definendolo «l'uscita dell'uomo da uno stato di minorità il quale sia da imputare a lui stesso» [il corsivo è suo] e dovuto alla «incapacità di servirsi del proprio intelletto senza la guida di un altro.»² E tre anni dopo l'evento rivoluzionario Georg Christian Wedekind scrive invece (anch'egli in corsivo) che l'Illuminismo consiste nella «conoscenza razionale di tutte quelle cose che, indipendentemente dalla nostra specifica professione o dal nostro mestiere, sono indispensabili alla nostra felicità.»³

Lo spostamento è significativo; perché laddove lo statuto sociologico e il termine di riferimento scelto da Kant è "minorità" – termine di comparazione e relativo, che dunque implicitamente si rapporta alla *Gemeinschaft* o alla *Gesellschaft*, alla comunità o alla società – il concetto cardine di Wedekind è invece "felicità"; e non necessariamente questa deve essere in qualche misura associata a uno stato di minorità né derivare dalla liberazione da esso; anzi, l'indipendenza dalla professione o dal mestiere esercitati lascia trasparire una sorta di indifferenza sociale. Inoltre, mentre Kant parla di "uscita" e quindi di un concreto processo di emancipazione con notevoli implicazioni politiche, Wedekind parla di "conoscenza razionale", dunque dell'acquisizione individuale di un sapere verificabile, confrontabile con l'intera cultura dell'epoca ed eventualmente direttamente utilizzabile in senso produttivo. In comune le due definizioni hanno la piena fiducia nelle qualità individuali e il riferimento alla conoscenza razionale. Si tratta di una sorta di fusione tra jusnaturalismo

e idea di progresso; idea la cui fine, come afferma Seyla Benhabib, segnala anche la citata "fine della modernità" in quanto fede assoluta in un accrescimento indefinito del sapere e di quelle tecniche positive che in breve tempo ci possano rendere – come già diceva Descartes – «maîtres et possesseurs de la nature».

Allora l'apparente e sconcertante eterogeneità tra l'apertura sulla carta di Francia dei Cassini e il riferimento al pensiero di Kant e di Wedekind può invece conciliarsi proprio nella sostanziale unità che il mito illuminista costruisce intorno alla triade indissolubile ragione-scienza-progresso e più precisamente sulla base della necessaria coincidenza tra misura, conoscenza, previsione e azione.

Si sarebbe dovuto attendere la fisica dei quanta e il principio di indeterminazione di Heisenberg [1925] perché il postulato di Laplace venisse definitivamente rimosso e si comprendesse appieno che anche nelle scienze fisiche il problema della conoscenza non è solo questione di causalità deterministica, di rigidità meccanicistica e di quantità, bensì di strutture culturali, di teoria e di qualità.

Al culmine del pensiero illuminista – non si dimentichi che l'adozione del metro come unità di misura universale è un portato della Rivoluzione francese – l'impresa dei Cassini appare esemplare: la misura domina il territorio e consente di descriverne e rappresentarne la forma. Simultaneamente, l'opera di classificazione intrapresa da Carlo Linneo (dieci le edizioni del suo *Systema naturæ*, dal 1735 al 1758, anno in cui pubblica anche *Species plantarum*) e ben presto generalizzata da molti altri studiosi (basti pensare a Buffon e Cuvier) si presenta come messa in luce paradigmatica dell'ordine che regna in natura: e questa, a sua volta modello di razionalità, non può dunque che presentarsi sotto le due forme fondamentali della misura e dell'ordine.

Si tratta adesso di una posizione di pensiero che si colloca in una prospettiva affatto laica; ma che non è certo nuova: *Omnia mensura, numero, pondere disposuisti* recita il testo sapienziale della Vulgata [11,

² I. Kant, "Beantwortung der Frage: Was ist Aufklärung?", in «Berlinische Monatsschrift», dic. 1784, pp. 481-94; ed it. (insieme a testi di altri Autori) *Che cos'è l'Illuminismo?*, Editori Riuniti, Roma 1987, pp. 48-55.

³ "Über Aufklärung....", conferenza pronunciata presso la "Gesellschaft der Volksfreunde"; ora, in italiano, in *Che cos'è l'Illuminismo?*, Editori Riuniti, Roma 1987, pp. 108-112.